

OMELIA

CON CRISTO FRA LE BRACCIA, PRENDETE IL LARGO

Celebriamo anche quest'anno, nel clima e nel contesto della festa della Presentazione del Signore, la *Giornata della vita consacrata* e ne prendiamo occasione per lodare e ringraziare il Signore. La vostra presenza nella vita della Chiesa, carissimi fratelli e sorelle di vita consacrata, è "memoria" permanente di quei tratti di povertà, castità e obbedienza, che caratterizzarono la vita terrena di Gesù. Nella Diocesi di Oria vi sono attualmente tre monasteri, dieci tra istituti di vita consacrata e società di vita apostolica maschili, diciotto istituti femminili e diversi istituti secolari: ciascuna famiglia è testimone dei carismi dei Fondatori e delle Fondatrici e custode di risposte personali alla chiamata divina. Fra qualche settimana si aggiungerà un'altra famiglia religiosa, delle Suore di Maria Santissima Addolorata. Tutti voi, oggi riuniti col Vescovo della Chiesa particolare che vi accoglie e vi abbraccia, attorno alla Mensa del Signore testimoniate l'unità dei diversi doni abbondantemente a voi elargiti dal Signore, perché servano all'edificazione del suo mistico corpo.

Questo, noi, oggi, vorremmo insieme approfondire: cosa vuol dire *servire il Signore*. Ci aiuta la liturgia di questo giorno di festa, che più volte porta la nostra attenzione su di un "servo" del Signore, Simeone, uomo giusto, timorato da Dio e docile all'opera dello Spirito. Egli dice: "Ora lascia, o Signore, che *il tuo servo* vada in pace secondo la tua parola". *Tuo servo... secondo la tua parola...* Sono parole già udite nel Vangelo. Chi non coglierà in esse l'analogia con le parole di Maria nella sua annunciazione? Queste medesime parole sono ormai divenute consuete per la Chiesa, che le ripete nella preghiera al termine d'ogni giornata. Passate dalle labbra di Maria a quelle di Simeone e giungendo da qui sulle nostre labbra, queste parole hanno ormai il carattere di una giornata che serenamente s'affonda nei bagliori del sole al tramonto e il ritmo pacato di un cuore che al Signore totalmente si affida. Alla luce del santo vangelo che abbiamo ascoltato certa è questa parola: il Signore conduce a buon termine la sua opera. Simeone ci appare simile a una barca che ancorata nel porto s'aspetta che ormai le siano sciolti gli ormeggi per prendere il largo, perché le vele sono già gonfiate dal vento. Il vero "servo" riempito dal soffio dello Spirito, sa che il Signore, Lui solo, porta a "compimento" una vita e le dona pienezza. "Dio che ha iniziato in voi quest'opera buona, la porti a compimento fino al giorno di Cristo Signore" (cfr *Fil 1,6*). La Chiesa fa recitare questa formula sia nei riti delle Ordinazioni Sacre, sia in quelli della Professione Religiosa. Ciascuno di noi la risenta con l'animo di Simeone.

Nella corrispondenza di San Barsanofio esiste una lunga serie di lettere destinate ad un monaco di nome Andrea, malato ed avanti negli anni, che spesso si rivolgeva al Grande Anziano per consiglio e per conforto. Una volta gli chiese: "Supplica Dio di concedermi forza ed aiuto per la perseveranza...". Barsanofio gli rispose così: "Io prego Dio che con la libertà della tua anima ti dia lo Spirito Santo per la tua perseveranza e per il rendimento di grazie... Ma anche tu fai un po' la tua parte per ottenere queste cose e «Dio ricco nella misericordia» te lo concederà" (*Lett. 120: SC 427, 455.457*).

Io prego Dio..., ma fai anche tu la tua parte... A questo "fare la propria parte" nella perseveranza alla vocazione si potrebbe dare il nome di *formazione permanente*. È un tema, questo della formazione permanente, che mi sta molto a cuore. Quello che da qualche mese vado ripetendo a me stesso, anzitutto, ed ai miei sacerdoti, lo ripeto anche a voi, miei carissimi fratelli e sorelle di vita consacrata: *Custodite con vigile amore il mistero della vostra vocazione*.

"La formazione permanente [...] - ha scritto Giovanni Paolo II nell'esortazione apostolica *Vita consecrata* - è un'esigenza intrinseca alla consacrazione religiosa" (n. 69). Non è, dunque, qualcosa di accessorio. La vita consacrata, infatti, è una *vita* ed è proprio della vita - di ogni vita, anche quella spirituale - essere in continua gestazione. Il *cotidie morior* paolino (cfr. *1Cor 15,31*) deve, perciò, diventare un nascere ogni giorno, un "lasciarsi formare in ogni giorno della vita", come scrive il Papa. Ed io vorrei spiegare anche così: lasciarsi formare ogni giorno *dalla vita*, perché è la vita stessa che forma, se vissuta nella disponibilità umile e costante ad apprendere. "La persona consacrata - continua Giovanni Paolo II - non potrà mai ritenere di aver completato la gestazione di quell'uomo nuovo che sperimenta dentro di sé, in ogni circostanza della vita, gli stessi sentimenti di Cristo [...] Nessuno può esimersi dall'applicarsi alla propria crescita umana e religiosa; così nessuno può presumere di sé e gestire la propria vita con autosufficienza. Nessuna fase della vita può considerarsi tanto sicura e fervorosa da escludere l'opportunità di specifiche attenzioni per garantire la

perseveranza nella fedeltà, così come non esiste età che possa vedere esaurita la maturazione della persona” (ivi).

Sono, queste dell’esortazione apostolica, espressioni molto gravi che non possono essere prese alla leggera da nessun religioso e da nessun Istituto di vita consacrata. Vi sono certamente nelle vostre famiglie religiose buoni progetti e pregevoli proposte di formazione permanente. È, dunque, dovere grave di tutti i superiori e le superiori religiosi metterle in atto, per quanto possono, nelle rispettive case ed è pure dovere di ogni religioso e di ogni religiosa seguirle personalmente con attenzione e disponibilità. Laddove, poi, le forze delle singole strutture religiose non dovessero bastare, gli Istituti vogliano cooperare, reciprocamente aiutarsi e unire le forze. Non vi sia “autarchia”, né si abbia paura di perdere l’identità della propria ispirazione religiosa, poiché se un dono viene davvero dallo Spirito saprà Lui come conservarlo nella originalità. Si abbia, piuttosto, paura di sterilirsi in terreni dove gli spazi spirituali e umani sono ormai tanto angusti da somigliare a cortili dove non giunge mai il sole e da cui si riesce vedere solo un fazzoletto di cielo. Valgano, perciò, non soltanto per le persone, ma anche per ogni Istituto di vita consacrata le parole del Papa: “Nessuno può presumere di sé e gestire la propria vita con autosufficienza”. Iddio vi doni larghezza di vedute, coraggio e magnanimità. Da questa Cattedra donde io vedo e venero le sue preziose reliquie, vorrei dirvi con San Barsanofio: “Io prego Dio per voi, mie sorelle e miei fratelli, ma anche voi fate la vostra parte per ottenere queste cose e Dio ricco nella misericordia ve lo concederà”.

Oggi, infine, voi lo sapete, in Italia si celebra pure la XXV Giornata nazionale per la vita. Il Messaggio dei Vescovi italiani scritto per questa circostanza e intitolato *Della vita non si fa mercato* è un richiamo forte contro la volontà di possesso, che sembra oggi ispirare ogni tipo di approccio alla vita umana. C’è una serie di gravi denunce, in quel Messaggio: “dalla stessa soppressione della vita nascente con l’aborto al commercio di organi dei minori, ai bambini soldato, alle prostitute schiave, ai ragazzi e alle ragazze sottoposti ad abusi sessuali, alle speculazioni sul lavoro minorile...”. Quanta pena e quanta sofferenza dietro quest’elenco, appena accennato! Di tanta sofferenza, soprattutto voi religiose siete curatrici esperte e compassionevoli.

Insieme con la denuncia, però, c’è nel Messaggio una frase che apre il cuore alla speranza: *La vita è un dono fuori commercio*. Mi piace risentirla per voi, carissimi fratelli e sorelle di vita consacrata, perché la vostra esistenza deve aiutarci tutti a capire che nella vita tutto inizia col dono e si realizza nel dono. “«Ecco, tutte le vite sono mie» (Ez 18,4), dice Dio per riaffermare che ogni vita viene da lui e a lui anela”. Da Dio e verso Dio, dunque, come fu per il vecchio Simeone, cui lo Spirito aveva preannunziato che non avrebbe visto la morte senza prima avere veduto il Messia. Lo vide in quel Bambino, che prese tra le braccia e ne gioì da morire.

Un recente autore spirituale commentando l’odierna pagina del Vangelo ha scritto così: “La salvezza per me è diventare Simeone, come lui prendere Gesù fra le mie braccia, tenerlo come cosa cara, vedere in lui ciò che altri non vedono, luce che si travasa di mano in mano. Allora anch’io potrò consolare il mio Signore e la mia porzione di mondo, anch’io non morirò senza aver prima goduto la luce del suo volto” (E. Ronchi).

Parole simili le aveva già scritte molti secoli prima Origene: “Fino a tanto che io non possedevo il Cristo, fino a tanto che non lo stringevo fra le braccia, ero imprigionato e non potevo liberarmi dai miei legami [...] Se qualcuno lascia il mondo [...] prenda Gesù con le sue mani e lo cinga con le sue mani, lo tenga tutto intero dentro il suo cuore e allora, saltando dalla gioia, potrà recarsi dove desidera” (*Trattato sul Vangelo di Luca XV, 1-5*). Anche voi, fratelli e sorelle, che “avete lasciato il mondo” stringete Cristo fra le braccia e prendete il largo.

Dio ve lo conceda. Amen.

Oria, Basilica Cattedrale, 2 febbraio 2003

Festa della Presentazione del Signore - VII Giornata mondiale della vita consacrata

✠ **Marcello, vescovo di Oria**